

## *Recensioni*

---

**A cura di Giuseppe Pizzolante\***

### **Riassunto**

La rubrica “Recensioni” propone lo studio e l’approfondimento di testi le cui tematiche trattate sono centrali o afferenti all’area della psicologia analitica. Il proposito è valorizzare le caratteristiche salienti dei libri scelti attraverso un attento lavoro di sintesi ed amplificazione descrittiva dei loro contenuti.

**Parole chiave:** *recensioni, testi, tematiche, psicologia analitica*

### **Abstract. Reviews**

The section “Reviews” proposes the study and in-depth study of some texts whose topics covered are central or pertaining to the area of analytical psychology. The purpose is to enhance the salient characteristics of the chosen books through a careful work of synthesis and descriptive amplification of their contents.

**Keywords:** *reviews, texts, themes, analytical psychology*

**Caramazza E. (2017). *Silenzio a Praga*. Bergamo: Moretti & Vitali. Pagine 198, € 15.00**

Come l’Autrice riferisce in una nota, questo breve dramma teatrale in due atti fu da lei scritto nell’autunno del 1968, e fu messo in scena a Roma al Teatro dei Servi nel 1970, da una compagnia studentesca dell’Università Cattolica dove l’Autrice studiava.

\* Psicologo analista, membro ordinario AIPA. Email: giuseppepizzolante@tiscali.it

*Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN 1971-8411), vol. 25, n. 2, 2019*

Il dramma nacque allora per “rappresentare” lo sgomento di tanti cittadini europei, fra cui la stessa Autrice che si trovava nell’agosto del 1968 proprio vicino al confine polacco con la Cecoslovacchia, di fronte all’invasione dell’esercito sovietico in una Praga insorta per difendere la libertà di pensiero e festeggiata da tutti gli intellettuali democratici dell’Europa intera.

Nel libro, pubblicato da Moretti & Vitali nel 2017, il dramma scritto da Elena Caramazza è seguito da una serie di commenti da parte di diversi autori, tutti analisti junghiani: Elena Liotta, Assunto Alfredo Lopez, Monica Luci, Clementina Pavoni e Angelo Strabioli, cui l’Autrice risponde. Un ultimo saggio, a firma ancora di Caramazza, riconduce il senso attuale del dramma alle riflessioni cliniche ed etiche sviluppate dall’Autrice a distanza di 50 anni. Rileggere il dramma dei cittadini cechi insorti in quella primavera di Praga, brutalmente repressa dai carri armati sovietici, quali insegnamenti può offrire, oggi, in una Europa che sta faticosamente cercando di salvaguardare i valori della democrazia e dei diritti umani, stretta fra le pressioni dei fenomeni migratori dalla parte dei paesi più poveri e fra le nuove ondate di sovranismi nazionali esplicitamente razzisti e implicitamente dittatoriali?

Se affidiamo la risposta al dialogo costruito nel 1968, troviamo che i due protagonisti principali, Ania e Vaclav, discutono animatamente per trovare una mediazione fra due atteggiamenti contrapposti: la speranza nella vitalità dell’amore di coppia, nell’esperienza dell’attimo presente che condensa il senso dell’esistenza terrena, nella voce femminile di Ania, e la disperazione provocata dal crollo dei valori trascendenti, l’esperienza di abbruttimento ed impotenza quando l’ideale appare irraggiungibile, nella voce maschile di Vaclav. I due protagonisti, pure uniti nella scelta della risposta non violenta all’oppressione arrogante del potere, si trovano divisi rispetto alla possibilità di continuare a dare senso e valore alla propria vita individuale in presenza di uno stato totalizzante, che tende a cancellare i più elementari diritti umani.

Un altro tema fondamentale, che emerge con prepotenza dalle rivoluzioni sociali e dai mutamenti traumatici nella vita degli individui, è quello del rapporto fra passato e futuro: è un tema che ritroviamo nei dialoghi del dramma messo in scena da Caramazza e che presenta molte risonanze con il lavoro clinico del processo analitico. Jung proponeva anche a questo proposito un tentativo di superare l’enantiodromia fra l’amore per il passato, che ci tiene legati ai genitori e alle origini personali, e l’apertura verso il futuro, che ci consente la ricerca individuale. Nella nona conferenza su *Lo Zarathustra di Nietzsche*, Jung scrive: «per essere in grado di elaborare un adattamento, devi essere infedele nei confronti dei tuoi ricordi e di tutti quelli che hai amato nel passato: ecco l’innocente infedeltà [...]. E poi avanzare ulteriormente diventa impossibile, perché se vuoi essere te stesso non puoi dimenticare, e il passato riemerge in misura via via maggiore» (vol. 3, p. 1273). Se Ania sembra

suggerire uno sguardo al futuro come unica possibilità di superamento del trauma, il richiamo di Vaclav al passato non può peraltro essere ignorato, pena la perdita parziale della propria identità.

Il movimento dialettico nell'evoluzione del dramma relazionale e interiore è affidato alla comparsa di un terzo, il "Personaggio", che si presenta di notte a Vaclav come "l'inesprimibile", aggiungendo: «Se vuoi proprio darmi un nome, diciamo che sono una tua possibilità di essere, senza sicurezza di riuscita, s'intende [...]» (pp. 29-30). Il Personaggio – come scrive Monica Luci nel suo commento – sembra rappresentare «una sorta di Ermes, dio della soglia e messaggero» (p. 92); dunque il suo compito è quello di collegare la visione terrena e intimistica di Ania con quella ideale e politica di Vaclav, di proporre una *coniunctio oppositorum* che permetta una realizzazione più integrata del senso del sé individuale, una tappa – secondo il pensiero junghiano – verso l'individuazione. Nel *Mysterium Coniunctionis (Opere Complete, Vol. 14\*\*)*, Jung definisce il primo stadio della congiunzione come *unio mentalis*, che si raggiunge attraverso una separazione dell'anima dal corpo per poter trovare un'intesa con lo spirito. L'*unio mentalis* si raggiunge attraverso una «conoscenza meditativa», che comporta la «dissoluzione di opinioni concernenti la verità» e un ampliamento della coscienza (p. 481).

I commenti dei diversi autori – tutti analisti junghiani – illuminano varie sfumature delle problematiche etiche ed esistenziali condensate nel dramma: Liotta sottolinea la capacità di speranza della donna per governare, attraverso l'organizzazione del piccolo mondo della famiglia, della comunità allargata fino al borgo e al comune, in forme rispettose della libertà individuale e della cooperazione fra generi ed etnie. Lopez pone al centro dell'interpretazione la tematica filosofica del male, confrontando la visione agostiniana della *privatio bonis* con quella sostanzialistica, condivisa da Jung, che ammette l'esistenza del Male come entità contrapposta al Bene. Luci mette in evidenza l'aspetto archetipico della coppia di Ania e Vaclav come rappresentanti dell'Animus femminile e dell'Anima maschile e ne indica il potenziale salvifico nella stessa relazione, che consente il superamento dell'antinomia fra servitù e liberazione. Pavoni, sottolineando l'opera trasformativa cui allude la comparsa del Personaggio sulla scena, ricorda la proposta etica di Neumann, subito dopo le atrocità della Seconda guerra mondiale, «fondata sulla capacità del Sé di integrare e trasformare nel proprio foro interiore l'Ombra, anziché proiettarla sul nemico esterno» (p. 99). Strabioli riprende l'interpretazione data da Vaclav dell'invasione come "segno", per estendere il riferimento agli orrori delle guerre e delle catastrofi di tutti i tempi, intendendo che «la parte invisibile del "segno" non è tanto la crudeltà umana o la irragionevolezza della natura, quanto la nostra fragilità e ineludibile transitorietà» (p. 107).

Infine, il saggio di Elena Caramazza “Riflessioni sul dramma” approfondisce e sviluppa in chiave psicologica i temi già discussi attraverso i commenti, con puntuali riferimenti alla teoria junghiana del processo di individuazione: l’integrazione dell’Ombra sarebbe il primo passo verso la conquista di una “coscienza simbolica”, che implica il mantenimento della relazione del Sé con il mondo interno e con quello esterno, nonché con le sue antiche radici nell’inconscio collettivo, oltrepassando le dicotomie dell’etica tradizionale: individuo *versus* stato, bene *versus* male, amore *versus* violenza.

La visione esistenziale dell’Autrice è messa in luce dai suoi frequenti riferimenti al pensiero del filosofo spagnolo di origini indiane Raimon Panikkar, che indica il dubbio come la matrice ultima della fede: «[...] per la fede è essenziale essere una capacità impotente, una sete ontologica che non può essere placata, un desiderio antropologico che non può essere soddisfatto e che, se lo fosse, annienterebbe l’uomo distruggendo questa tensione innata che lo spinge sempre più verso l’Assoluto (comunque vogliamo chiamarlo: Dio, il nulla, l’uomo, la società, il futuro)» (1979; cit., p. 169). Questa fede, dunque, come proprietà consustanziale all’essere umano e allo sviluppo della sua coscienza individuale, sembra permettere anche la continua ricerca del senso di trascendenza che l’individuo umano di tutti i tempi, donna o uomo che sia, esplora nella relazione con l’altro e nell’appartenenza alla comunità sociale.

*Alessandra De Coro*

**Barducci M.C., Bessi B., Corsa R. (2018). *Vivere con Barbablù. Violenza sulle donne e psicoanalisi*. Roma: Edizioni Magi. Pagine 218. Euro 20,00**

In questo stimolante e appassionante testo Maria Cristina Barducci, Beatrice Bessi e Rita Corsa affrontano un tema di rilevanza attuale, quello della violenza sulle donne. Una questione antica dalla storia millenaria e allo stesso tempo recente, che negli ultimi decenni si presenta come argomento costante della comunicazione mediatica.

Il volume, suddiviso in tre parti, scritto in maniera fruibile, si rivolge a tutti coloro che vogliono soffermarsi ed esaminare il mondo psichico delle donne vittime di violenza, indicando percorsi di cura per chi denuncia e squarcia il muro del silenzio. Le autrici partendo da un percorso di approfondimento in cui vengono messi in luce aspetti psicoanalitici, con contributi di area junghiana e freudiana, ne ampliano l’esplorazione storica, culturale, sociale e educativa, affrontando l’esperienza della presa in carico delle donne con la narrazione di casi clinici e la disamina del lavoro dei Centri Antiviolenza.

Lo scritto nella sua interezza tende verso una necessaria e auspicabile integrazione tra lavoro sul campo e psicologia del profondo. Solo attraverso questo dialogo si può accedere alla possibilità di dare voce alla sofferenza delle donne e per le figure professionali coinvolte, acquisire strumenti e risorse finalizzati all'accoglienza e all'ascolto delle loro storie: il primo passo verso una strada di cambiamento e rinascita.

Maria Cristina Barducci introduce il concetto di violenza simbolica, fondamentale nell'analisi sociologica di Pierre Bourdieu, il sociologo più importante della seconda metà del XX secolo. «Si parla di violenza simbolica là dove le idee dominanti sono assunte dai dominati passivamente e inconsapevolmente, dando luogo a un modello culturale per il quale i dominati pensano che le idee che li abitano siano frutto del loro pensiero e non di categorie pensate da altri» (p. 17).

L'autrice sottolinea quanto la psicoanalisi alla sua nascita avesse sposato un pensiero patriarcale vedendo la donna come inferiore. È con Luce Irigaray che si accede al "pensiero della differenza" da cui ha origine una rivalutazione del femminile inteso come categoria della conoscenza, contenente fantasia, emotività, creatività e tutti quei valori definiti irrazionali.

Saranno poi Jung e i post-junghiani con nuove teorizzazioni a mettere ulteriormente in discussione l'ideologia dominante e gli stereotipi di cui era intrisa la cultura psicanalitica. Riferendosi agli archetipi di Anima e Animus, Barducci scrive: «Se l'uomo deve far propri i valori femminili da sempre proiettati sulle donne, la donna deve interiorizzare i cosiddetti valori maschili» (p. 35).

L'autrice coniugando esperienza clinica e letteratura sul mito, fa una analisi critica di come la «colorazione controsessuale dell'archetipo Animus, identificato col maschile di genere sia una conseguenza della violenza simbolica e psicologica che abita la nostra cultura patriarcale» (p. 51). Inoltre, analizza caratteristiche di donne che incontrano uomini maltrattanti, evidenziando come il dato costante sia quello di una psiche infantile, nella quale il rapporto con il materno «si presenta come legame irrisolto e fondamentalmente conflittuale, segnato da ambivalenza e da scissioni e che contrassegna la difficoltà a effettuare un'adeguata separazione» (p. 54). Il fallimento della fase di attaccamento e l'inadeguata narcisizzazione, comportano quindi una mancanza di fiducia interiore e conseguente dipendenza dall'altro, non tanto nel significato reale, quanto nella sua immagine fantasmatica.

L'amplificazione di tale esperienza, che emerge nelle profonde riflessioni dei contributi clinici, pone l'accento sul rischio che l'Animus assuma solo caratteristiche maschili con conseguente mancanza di rappresentazioni di valore al femminile. Rischio correlato anche in quella parte di cultura collettiva che ne ha sempre più messo in ombra e demonizzato tutte le caratteristiche

femminili di potenza e decisionalità. L'autrice si sofferma sull'attuale fase storica di cambiamento dove il compito della donna è complesso, arduo e in fieri; in quanto uscire da una cultura androcentrica implica la rinuncia a certezze e punti di forza, un percorso travagliato e conflittuale che sempre più spesso sfocia nei fatti di cronaca intrisi di sangue.

Il contributo di Beatrice Bessi inizia con una premessa indispensabile: «Le donne sono un soggetto a rischio». Quest'affermazione è il risultato degli studi resi noti dalle organizzazioni internazionali, su quanto donne e bambini meritino una maggiore attenzione in tutti gli ambiti di vita e di un cambiamento culturale. L'intento dell'autrice è contribuire e spingere verso l'instaurazione di un dialogo tra realtà psichica e realtà concreta. Da una parte, coglie l'aspetto centrale di quanto la violenza sulle donne non sia un fatto privato, né deve essere trattato come tale, perché non riguarda la singola donna ma l'intero pensare e agire collettivo. Dall'altra, evidenzia come l'approccio errato e non esaustivo sia identificare la violenza sulle donne con i singoli episodi. Si chiede l'autrice: cosa accade tra un episodio e l'altro? È questo che chiarisce la relazione tra maltrattante e vittima, ciò che inchioda quest'ultima nel restare in quella situazione.

Nello squilibrio che caratterizza la relazione tra vittima e maltrattante, è errato parlare di conflitto o disaccordo, si tratta invece di un esercizio di potere sulla vittima incastrata in una relazione patologica. La donna a seguito dei maltrattamenti è risucchiata con gradualità in una distorsione/allontanamento dalla realtà su più piani: del pensiero, affettivo e cognitivo. Convinzioni specchio di ciò che avviene a livello sociale dove i maltrattanti usufruiscono sempre di un'ampia copertura, forse solo oggi meno prepotente che in passato.

In ultimo, Bessi si sofferma su quanto nella terapia con le donne vittime di violenza sia centrale il lavoro sulla rabbia, la difficoltà della sua espressione, come anche di un'aggressività positiva. La gestione della rabbia come punto cardine nel processo di separazione dal maltrattante e per la definizione di sé. «La rabbia, se da una parte rimanda a contenuti potenzialmente positivi di ribellione, dall'altra è legata alla dipendenza [...]. Se le parti Ombra non riescono a essere viste, accolte, disinnescate, esse permangono, come colpa o incapacità» (pp. 131-132). Il riconoscimento di tali meccanismi conduce all'abbandono dell'illusione onnipotente di cambiare la realtà, del perpetuarsi di un pensiero magico e l'idea di un amore salvifico idealizzato. Punti di partenza verso la scoperta della propria individualità.

Nell'ultima sezione del testo, Rita Corsa trova in una fiction televisiva di successo, *Big Little Lies*, la cornice narrativa in cui collocare e unire la riflessione psicoanalitica alle considerazioni cliniche, che attingono a una diretta esperienza di collaborazione svolta presso l'Osservatorio Nazionale sulla

Violenza Domestica. L'autrice, in maniera originale, utilizza episodi della serie tv per introdurre temi come: il sentimento della vergogna, la paura, la perversione relazionale e l'identificazione nel ruolo di vittima, la cui cornice esplicativa non è da ricercare nella desueta dottrina del sado-masochismo, indagando in tal modo le cause emotive e psichiche che legano la donna al suo persecutore. Al riguardo è determinante l'atteggiamento del terapeuta con le donne vittime di violenza, le difficoltà e i rischi che può incontrare, l'importanza di un ascolto che sia scevro da quei pregiudizi che identificano la vittima come colei che è causa della violenza subita. Un ascolto rispettoso che possa accogliere "ogni donna e ogni storia" nella sua unicità e accompagnarle in un percorso delicato di rinascita e riconquista della propria identità.

L'ultimo capitolo è dedicato alla violenza domestica e al tragico fenomeno del femminicidio. L'autrice indica gli studi dell'Osservatorio Nazionale sulla Violenza Domestica e l'indagine epidemiologica che fornisce dati attendibili alle istituzioni preposte al fine di attuare politiche di prevenzione che possano contrastare la violenza sulle donne.

In conclusione, *Vivere con Barbablù* è un testo plurale che dà voce ai diritti delle donne in una prospettiva integrata. Attraverso un accurato e completo sguardo psicoanalitico pone interrogativi profondi sul percorso faticoso e prezioso della costruzione dell'identità della donna in un'epoca di grandi trasformazioni.

Gerardina Papa

**Lingiardi V. (2018). *Diagnosi e destino*. Torino: Giulio Einaudi. Pagine 129. € 12,00.**

Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicoanalista junghiano del CIPA che da molti anni è professore ordinario dell'Università "La Sapienza" di Roma, ha dedicato gran parte della sua ricerca clinica ed empirica alla possibilità di coniugare l'esigenza di una diagnosi psicopatologica sufficientemente "oggettivante", necessaria alla creazione di gruppi attendibili di pazienti cui offrire protocolli di cura empiricamente fondati, con l'esigenza di rispecchiare nella diagnosi psicologica le caratteristiche più tipicamente individuali che rendono ogni vissuto di sofferenza differente da tutti gli altri.

In questo agile volumetto rivolto a un pubblico non di soli esperti, Lingiardi estende questo approccio all'esplorazione di come ogni diagnosi – che riguardi il corpo o la mente – implichi un cambiamento nel destino individuale che può essere accolto in modo costruttivo o invece diventare in qualche modo un'occasione sprecata.

Per quanto riguarda le diagnosi di malattie del corpo, l'Autore ricorre a noti

esempi letterari per illustrare come le persone possano esperire in modi diversissimi le limitazioni cui la malattia le costringe: per esempio, il grande poeta inglese John Donne scriveva nel 1624 una sorta di diario della sua esperienza in un accesso della febbre tifoide che lo condurrà a morte, diario che diventa sostanzialmente «un libro di meditazioni, preghiere e introspezione religiosa» (p. 18); mentre la scrittrice statunitense Susan Sontag, combattendo il suo cancro con tutte le energie della sua razionalità, pubblica nel 1978 un libro contro le attribuzioni di significati deteriori alla malattia (*Illness as metaphor*), in cui sostiene che l'uso di metafore impennate sulle risorse e sulle difese naturali dell'organismo, al posto di quelle "belliche" (invadere, colonizzare) potrebbe finalmente "smitizzare" il cancro (p. 13).

L'Autore sottolinea l'importanza della "medicina narrativa" (p. 23): ciascuno, uomo o donna, ha la sua storia da narrare e le malattie rientrano nella storia narrabile e narrata, come gli analisti ben sanno, costruendo un nuovo senso alla narrazione individuale. È a questo proposito che Lingiardi propone il confronto fra diagnosi e destino. Citando da Françoise Dolto, per la quale il destino «riguarda al tempo stesso il transfert, l'immaginario e la storia del soggetto» ma anche «ricorda la parte di ignoto nella vita del soggetto», l'Autore afferma: «È un ribaltamento importante: il destino non come qualcosa di determinato, ma di indeterminato e ignoto, insaturo. Così la diagnosi, per quanto ben formulata e certa, deve avere le sue aree insature, di realtà o di illusione. La diagnosi può produrre *un* destino, ma non *il* destino» (p. 33). Implicitamente, l'Autore sembra aprire a una visione "immaginale" della diagnosi e della malattia, nel senso proposto da Marta Tibaldi (2015): «Sviluppare un approccio immaginale significa anche diventare consapevoli che la nostra mente si rappresenta attraverso le immagini e si esprime metaforicamente» (p. 149).

Il terzo e ultimo capitolo del saggio è dedicato alle diagnosi «che abitano i territori della psichiatria e della psicologia» (p. 80). Come psichiatra analista, Lingiardi sottolinea l'importanza dei colloqui e della restituzione al paziente perché la diagnosi sia condivisa e, appunto, narrata nel dialogo terapeutico. La carrellata storica sulla diagnosi psicopatologica è altamente istruttiva per tutti, ancorché sintetica. Fra le numerose citazioni degne di nota, riporta una divertente ricerca empirica pubblicata su *Science* nel 1973, con il titolo *On being sane in insane places*: David Rosenhan, docente alla *Stanford University*, inviò alcuni collaboratori presso 12 ospedali con la consegna di simulare allucinazioni uditive, pur continuando a comportarsi normalmente; furono tutti ricoverati, con una media di 19 giorni di ospedalizzazione.

La piacevole lettura di questo libro, oltre a fornire un'ampia messe di informazioni che spaziano fra diversi secoli dalla letteratura alla storia della psichiatria, offre un'opportunità per tornare a riflettere sulla complessità di

ciò che chiamiamo il “destino” individuale e sulle infinite sfumature dei significati che, come individui e come società, sono tuttora assegnati inconsciamente alle malattie del corpo e dell’anima.

*Alessandra De Coro*

**De Benedittis F., Fersurella S., Presciuttini S.. (2019). Orizzonti di coppia. Individuarsi con il partner. Un percorso analitico junghiano. Bergamo: Moretti & Vitali, Pagine 300, € 22,00**

Con “*Orizzonti di coppia*” si va a finalmente a colmare una lacuna nella letteratura teorico-clinica di matrice junghiana. Il testo è infatti il primo lavoro interamente dedicato al tema della psicoterapia di coppia nel campo della psicologia analitica e si occupa di definire sia lo sfondo teorico che gli aspetti clinici di un ambito operativo notoriamente molto complesso. Non può stupire, quindi, che il volume sia frutto di un lavoro decennale di studio e ricerca condotto dalle tre autrici, che già avevano presentato dei contributi sul tema della psicoterapia di coppia ad orientamento junghiano in più occasioni sia in Italia che all’estero. Jung, pur avendo dedicato una cospicua parte della sua ricerca al tema del confronto con l’alterità, non si occupò mai di terapia di coppia. Nel 1925, pubblicò *Il matrimonio come relazione psicologica* che resta il suo unico saggio dedicato esplicitamente alla psicologia della coppia intesa come relazione concreta. Come ci ricordano le autrici, la tesi centrale del saggio è che non può esservi una vera relazione psicologica, laddove permane uno stato di primitiva identità inconscia tra i partner, e che solo dove la coscienza consente di differenziarsi dal partner esiste una vera relazione. D’altra parte, se siamo d’accordo che l’aspetto centrale della teoria junghiana è il processo di individuazione, inteso come percorso verso la realizzazione più completa possibile dell’individuo, non possiamo non osservare che si tratta principalmente di un cammino di differenziazione condotto attraverso una lunga serie di confronti con l’Altro. L’individuazione si compie sia all’interno del soggetto, sviluppando la relazione Io-Sé, che nel campo delle relazioni esterne, attraverso la relazione Io-mondo. Come scrisse Jung (1947/1954), in *Riflessioni teoriche sull’essenza della psiche*: «l’individuazione non esclude, ma include il mondo».

Della fertilità reciproca degli aspetti intra psichici e relazionali, le autrici sono consapevoli al punto da porre come primo focus del loro approccio teorico-clinico proprio la relazione tra i partner, intesa come area terza e prevalentemente inconscia che si crea tra i due e che assume caratteristiche proprie. La coppia come “paziente”, insomma, operando una scelta in favore del topos

metaforico del campo psichico, considerato il più idoneo a raccontare rispettosamente sia degli aspetti intra psichici che di quelli relazionali.

Entrando nello specifico, il libro scritto dalle tre autrici è strutturalmente diviso in due parti: teoria e aspetti clinici. Nella prima si occupa di definire i presupposti teorici del lavoro con le coppie, operando un'ottima rivisitazione storico-critica dei concetti chiave di questo genere di terapia sia in campo freudiano che junghiano ed evitando i rischi di quello che Mario Trevi, con definizione da par suo, definiva "eclettismo affastellatore". Con una lucidità non comune, le colleghe ripercorrono gli esordi della terapia della coppia, rievocando lo storico lavoro di Henry Dicks *Tensioni Coniugali* (1967). In quel volume vennero proposti alcuni concetti chiave come quello di membrana diadica, collusione e incastro inconscio. Concetti affini alla psicologia analitica, perché Dicks, che lavorò all'istituto Tavistock di Londra, aveva anche una formazione junghiana. La parte teorica del libro prosegue poi confrontando alcune concezioni psicoanalitiche di "terza area", come lo spazio transizionale di Winnicott (1951), il campo bipersonale dei Baranger (1961) e soprattutto la concezione di terzo analitico di Ogden (1994), nonché i concetti alchemici di corpo sottile e anima media natura, riletti in senso relazionale dalle autrici che impiegano creativamente l'opera di Nathan Schwartz-Salant (1998), Warren Colman (1993; 1995), August Cwik (2017) ed altri.

In questa parte del libro vengono presentati almeno due concetti teorico-clinici innovativi, per di più espressi con linguaggio chiaro e comprensibile, cosa non facile né comune in letteratura vista la complessità della materia. Il primo dei due, la "terza area poliedrica" nasce da una rielaborazione del concetto di corpo sottile letto in senso relazionale. Non si tratta di una novità assoluta, in quanto era già stato proposto dalle tre autrici nel 2016, in un volume curato da De Benedittis e Michelis (*Figure della memoria. Ricordare in analisi. Una nuova via nella terapia con il gioco della sabbia*. Franco Angeli). La "terza area poliedrica" è quel campo psichico che viene a formarsi nelle fasi iniziali dell'analisi con le coppie, un campo in cui più flussi di scambio inconsci si sovrappongono e più *rêverie* si intersecano. Le autrici mostrano, con l'ausilio di vignette cliniche, come muoversi per smussare le rigidità collusive di questa terza area immaginata come una figura geometrica tridimensionale in cui sono presenti contemporaneamente diversi piani transferali, raffigurabili come le diverse facce di un solido. L'analista deve cercare di smussare il conflitto nato dagli opposti, cercando di restare consapevole di quale sia il piano su cui ci si sta muovendo, per rendere più duttile e fluida la relazione in seduta. La nuova configurazione relazionale, da loro paragonata a un insieme di cloud interconnessi (risorse disponibili su richiesta), rappresenta la possibilità creativa di assumere ruoli meno rigidi. Una volta smussata la rigidità di aspetti transferali separati e distinti in cui

ciascuno dei presenti in seduta rischia di arroccarsi su dinamiche personali stereotipate, si libera la possibilità di sentirsi più liberi e vivere insieme le oscillazioni degli opposti costellati nel corpo sottile.

Il secondo concetto teorico clinico che le colleghe introducono è quello di individuazione di coppia e prende le mosse dalla considerazione che archetipi come “Persona”, “Ombra”, “Animus ed Anima” acquistano nel campo della relazione di coppia un carattere emergente che eccede, in modo non determinabile in anticipo, quello delle immagini archetipiche presenti in ciascun partner. Così le autrici illustrano l’utilità teorico clinica di tenere a mente dimensioni archetipiche della relazione di coppia come la “Persona di coppia”, che riflette status e immagine pubblica o “l’Ombra di coppia” che oltre a ospitare le reciproche proiezioni d’ombra può costituire un’area di identificazione identitaria per la coppia. Per quanto riguarda Anima ed Animus, sono considerati come aspetti archetipici non genere specifici, ma compresenti in ognuno dei partner, che tendono a formare una “Sizigia di coppia”, campo interattivo in cui si possono manifestare diverse coppie di opposti complementari, come contenitore e contenuto. In questo contesto, il processo di individuazione di coppia è visto come un sistema emergente orientato verso la creazione di un Sé di coppia, che rappresenta il fine ultimo, non necessariamente raggiungibile, del processo terapeutico. Una prospettiva che, a parere di chi scrive, presenta stimolanti affinità con il concetto di struttura archetipica familiare proposto da Anna Michellini Tocci e Anna Mendicini nel 2005 in un articolo pubblicato su *Studi Jungiani* (vol. 22). La parte teorica del testo, che costituisce un vero e proprio manuale, si conclude con la disamina di complessi genitoriali e trasmissione tra le generazioni degli stessi. Ogni capitolo del libro è corredato da una serie di esempi clinici chiari e sintetici.

Nella seconda parte del volume, come accennato, vengono prese in esame le componenti più vicine alla prassi clinica quotidiana, come i vari aspetti del setting con le coppie (in cui le autrici spiegano tra l’altro la loro scelta in favore del terapeuta singolo), l’uso dei sogni in seduta (in cui spiegano i dettagli pratici del loro metodo teso a mettere in luce gli aspetti che si riferiscono alla dinamica di coppia), e il loro modo di utilizzare il gioco della sabbia nel lavoro con le coppie. I capitoli presentano un linguaggio dettagliato, sono generosi nell’indicare concretamente il modo messo a punto dalle autrici di procedere nella stanza d’analisi, ma sono sempre molto scorrevoli. Credo che queste qualità siano il frutto di una grande attenzione e un gran numero di revisioni che le colleghe devono aver fatto per arrivare a ottenere uno stile così levigato. Un’altra conferma del grande lavoro di gruppo svolto si trova nella scelta, fatta dalle autrici, di rinunciare all’attribuzione individuale dei vari capitoli, che in tal modo figurano tutti a firma congiunta e presentano un

livello stilistico molto omogeneo e una bibliografia ricchissima e aggiornata. Vorrei concludere riportando alcune righe tratte dalla splendida postfazione scritta da Elena Caramazza, che evidenzia come questo libro possa essere di estremo interesse anche per coloro che non si occupano di terapia di coppia: «Personalmente non ho esperienza di analisi di coppia né di analisi familiare, ma man mano che mi addentravo nella lettura del libro, scoprivo che il panorama psichico delle persona che avevo in terapia si andava ampliando poiché si arricchiva sempre di più delle immagini interiori di tutti quegli “altri” significativi per la loro vita [...] davanti a me non c’era più una sola persona ma una moltitudine di persone, tutte implicate nella costruzione dell’interessa psichica. Tutto ciò mi confermava che siamo fatti di “altri” e che l’essenza più profonda della nostra psiche è la relazione».

*Antonio de Rienzo*